

KEN LOACH SFIDA LA CENSURA G.B. INVITA TEENAGER A «SWEET 16»
Ken Loach sfida la censura. Il regista inglese ha infatti invitato i teenager a violare la legge e ad andare a vedere il suo *Sweet sixteen*, film che è stato vietato ai minori dei 18 anni dal «British Board of Film Classification» perché nei dialoghi ci sono oltre 200 parolacce. Il film di Loach, premiato a Cannes per la sceneggiatura e presente a Venezia, narra la storia di un teenager della degradata periferia di Glasgow che tenta di sbarcare il lunario commettendo piccoli crimini, in attesa dell'uscita dal carcere della madre eroinomane. «Siamo stati classificati - commenta il regista - come coloro che lavorano nella pornografia».

ANARCHICI, TALENTUOSI & RESISTENTI: IL CLUB TENCO INCORONA CANZONI CORAGGIOSE

Leoncarlo Settimelli

Non me la sono sentita di partecipare alle votazioni del Club Tenco per designare i migliori dischi e i migliori cantautori. Enrico De Angelis mi aveva invitato e lo ringrazio pubblicamente. Ma sapeste come ci si sente più leggeri a dare un parere, liberi da ogni responsabilità. E poi, si ha voglia di dire che il disco è in crisi ma titoli e personaggi in lizza erano centinaia e francamente uno vota se ha sentito tutto, o gran parte. Approvo l'esito, a cominciare dalla «Targa per il miglior disco italiano» ai Tête de Bois, che hanno avuto il coraggio di fare un disco sull'anarchico Leo Ferré e per questo hanno avuto il riconoscimento. Stradaroli per vocazione, la loro musica è proprio bella e originale ed è

ovvio che anche applicata a Ferré dia ottimi risultati. Poi hanno vinto la Targa Daniele Silvestri (trattato da Sanremo, diciamo), Enzo Jannacci (gallina vecchia fa buon brodo) Sergio Cammariere (va forte, il personaggio) e Davide Van De Sfroos. Quest'ultimo pareva targato Lega ma i tirapiedi di Umberto Bossi hanno fatto un grave errore credendo di attribuirselo, poiché anche a considerare solo la sua canzone che parla di emigranti, non mi pare che possa essere annoverato tra quelli che gioiscono quando vedono un pedale che recupera un anegato di colore. Lui ha smentito, ma foss'anche vestito di verde bisognerebbe dargli atto di buona musicalità e

di personalità forte. I premi Tenco alla carriera sono invece andati allo scozzese Donovan e anche qui, se io lo avessi votato, mi sarebbe sembrato di accedere alla personale nostalgia. Giusto recupero. Poi al brasiliano Gilberto Gil, che è sempre roba della mia gioventù, ma se lo merita. Quindi al newyorkese Arto Lindsay e allo spagnolo Enrique Morente.

Benissimo. Suggestivo al Club Tenco e a Enrico De Angelis di istituire anche un premio per chi non c'è più ed ha invece avuto un ruolo nella canzone d'autore rispetto alla storia del proprio paese. Parlo di Zeca Afonso, portoghese, autore di Grandola vila morena, che dette il

via alla rivoluzione dei garofani (s'è visto di recente, in un film col nostro Stefano Accorsi, cosa significò quel brano). In Portogallo stanno uscendo raccolte cospicue del suo lavoro, cui attingono cantanti come Dulce Pontes, tanto per non far nomi.

Ma la motivazione del mio suggerimento non è solo politica, perché Zeca rappresenta una lezione non solo di vita ma anche di canto e musica alla quale si sono ispirati in molti. Una lezione viva anche per quanto riguarda l'accostamento e la rinnovazione del folklore (oh, scusate, ormai si deve dire «musica etnica»...). Quanto al Premio Tenco, si svolgerà dal 24 al 26 ottobre. A Sanremo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

ECCO IL FILM

Benigni nel paese dei balocchi

Alberto Crespi

Pinocchio non è un film comico. Pinocchio è un film visivamente magnifico. Pinocchio è un film pervaso da un incombente senso di morte (ma lo sono tutte le fiabe, nelle quali si compie sempre un percorso di morte e rinascita). Pinocchio è un film lievemente gelido, nel quale Roberto Benigni sembra essersi «trattenuto» come attore ed essersi sfogato, invece, come regista.

Tanta e tale è stata l'attesa per questo film, che ora tutti gli spettatori potenziali vorranno sapere cos'è e com'è, questo Pinocchio. Il «cos'è» è abbastanza semplice: è il libro di Collodi, seguito fedelmente (tranne l'inizio e il finale, dove Benigni e Cerami si prendono due libertà). Sul «com'è», si dovrebbe aprire un dibattito che durerà nel tempo.

Gli elementi del dibattito sono numerosi. Il primo: l'apporto di Danilo Donati (scenografo, morto durante le riprese: il film è a lui dedicato) e di Dante Spinotti (direttore della fotografia) è stupefacente, e per certi versi addirittura debordante rispetto alla trama e alla messinscena. In certi momenti le scenografie e i colori sembrano «mangiarsi» il film come la balena si mangia Geppetto e Pinocchio. Il secondo: il film non fa ridere, o fa ridere poco (almeno per chi scrive: il riso, si sa, è la cosa più soggettiva che esista). Si dirà: nemmeno il libro fa ridere e Collodi non è uno scrittore comico. D'accordo, ma Benigni lo è, comico: il comico più divertente e sfrontato che l'Italia abbia avuto negli ultimi vent'anni. E questo il punto sul quale Benigni sembra essersi trattenuto: la fedeltà al testo è tale, che l'attore non si abbandona mai, non sfode-

“ Trattenuto come attore da una decisa fedeltà al testo, Benigni si è sfogato come regista

Pinocchio è un film visivamente magnifico, è Collodi alla lettera quindi non fa ridere. E il grande Roberto, un po' Stan Laurel, non si abbandona mai

Roberto Benigni ieri durante la presentazione di «Pinocchio»



Comprimari straordinari: dai Fichi d'India a Kim Rossi Stuart, un Lucignolo che appare come una ventata di vitalità

ra nemmeno una delle strepitose tirate che l'hanno reso inimitabile.

Paradossalmente ma non tanto, l'unica scena decisamente comica è l'inizio, in cui Benigni non c'è: è la prima libertà di cui sopra, il tronco dal quale Geppetto farà nascere il burattino non giace nella legnaia ma casca da un carretto e, rimbalzando ribaldo qua e là, sconvolge la vita del paesello, disturbando i passanti, facendosi beffe dei carabinieri e arrivando a «bussare» alla misera porta del falegname. Il tronco ballerino è un effetto speciale rimarchevole, e dà vita a gags molto carine, che poi Benigni riprende (con effetto-eco) nella scena della prima camminata di Pinocchio alla scoperta del mon-

do.

Il potenziale comico del film si esaurisce qui: per il resto del film Benigni la butta decisamente sul patetico, parlando sempre in falsetto (deve pur fingere di essere un bambino, o almeno un ragazzo), facendo smorfie e mossette alla Stan Laurel e lasciando ai comprimari l'onore e l'onere di rubargli la scena. Già, i comprimari (terzo elemento): alcuni sono straordinari, altri appaiono sprecati.

Fra i migliori vanno citati i Fichi d'India, che caratterizzano il Gatto e la Volpe in modo ferino e popolaresco (nei titoli i due comici compaiono coi loro nomi, Max Cavallari e Bruno Arena); e Kim Rossi Stuart, il cui Lucignolo è l'unico personaggio che porti nel film una ventata di vitalità. Carlo Giuffrè è nel suo standard: è un attore talmente bravo, che non può non essere un Geppetto adorabile. Sull'altro piatto della bilancia, ci sono presenze che sembrano aver subito, in moviola, il tiro a segno: perché, ad esempio, prendere un talentaccio debordante come Alessandro Bergonzoni e fargli fare un direttore da circo che sta in scena circa 30 secondi? O perché spendere fior di dollari, in post-produzione, per ingigantire il Mangiafuoco di Franco Javarone e fargli pronunciare due battute e quattro starnuti?

Forse Benigni ha puntato al film della vita (per un comico toscano, Pinocchio lo è per forza) e, come spesso capita, ha avuto paura di forzare un testo che amava troppo. Alla fin fine, il film è una bella illustrazione di Collodi, ma non è una rilettura (cioè che erano, ciascuno a loro modo, il Pinocchio «sporco» e pauperistico di Comencini, il cartoon di Walt Disney, per non parlare dello spettacolo teatrale di Carmelo Bene o persino del disastroso, ma coraggioso ai limiti della megalomania, *OcchioPinocchio* di Francesco Nuti). Ma può darsi che, ai nostri occhi, nuociano al film l'attesa eccessiva e lo stress mediatico che l'ha circondato; che invece al pubblico, soprattutto a quello infantile, piaccia; che in fin dei conti sia un film, punto e basta. Ma certo *La vita è bella* era un film più bello, più importante, più originale. Più di Benigni.

Gabriella Gallozzi

ROMA E finalmente anche il film più atteso dell'anno è stato visto. Il *Pinocchio* più blindato della storia del cinema - in arrivo nelle nostre sale l'11 ottobre con la cifra record di 900 copie - è stato mostrato ieri al pubblico dei giornalisti in un cinema romano. E come sempre accade quando l'attesa è spasmodica e «planetaria» - il film sarà distribuito in mezzo mondo grazie alla Miramax che lo fa debuttare negli Usa a Natale - la tensione è alta. E si respira tutta all'incontro con lo stesso Benigni, seguito alla proiezione. Una sala affollatissima da evento e un Roberto che parla di «entusiasmo», «vitalità» e «trionfo della fantasia» - «il dovere dell'artista è mettere entusiasmo nella vita», dice - , ma senza regalarci fino in fondo le consuete, irresistibili performance da grande clown cui ci ha abituato fin qui. Ultima quella improvvisata negli studi di Papigno, nell'unica visita sul set concessa alla stampa.

Quello che si capisce è che per Benigni questo è sicuramente il film della sua vita, in cui, insieme alla consorte-Fata-turchina-Nicoletta Braschi, dice: «abbiamo messo tutto quello che avevamo, materialmen-

Benigni davanti alla stampa senza l'abituale cascata di gag. «Medusa-Berlusconi? È il più grande imprenditore del mondo»

La Fata ama Pinocchio, Pinocchio ama la Fata

te e spiritualmente». Costato 45 milioni di euro (quasi 90 miliardi di vecchie lire) *Pinocchio*, infatti, è stato prodotto dalla «casa di famiglia» Melampo (Nicoletta e il fratello Gian Luigi, più Benigni e la produttrice Elda Ferri) di cui, la stessa Braschi, in veste di produttrice, sottolinea la nascita «per un'esigenza di libertà - dice -. Per noi è così importante essere indipendenti che ci siamo sobbarcati anche i costi enormi». Di fronte a questo desiderio di libertà, avere la Medusa - di proprietà del nostro premier - come distributrice del film, dunque, deve costare una dose di imbarazzo. Tanto che la Braschi produttrice spiega tecnicamente com'è andata:

«Due anni fa - racconta - avevamo firmato un contratto per la distribuzione con Cecchi Gori. Qualche mese fa, Vittorio ha deciso di farsi aiutare da un'altra distribuzione per molti dei suoi film. So che aveva anche condotto altre trattative, poi non andate in porto. E così ha deciso di co-distribuire con la Medusa, un'azienda, peraltro di grandi professionisti». Nessuno, infatti, mette in dubbio la «professionalità» della Medusa, ma è evidente il regime di monopolio in cui opera, grazie al ruolo del suo proprietario.

E allora tocca a Benigni: «Non vorrei parlare bene di Berlusconi alle sue spalle - spiega tecnicamente com'è andata:

«Due anni fa - racconta - avevamo firmato un contratto per la distribuzione con Cecchi Gori. Qualche mese fa, Vittorio ha deciso di farsi aiutare da un'altra distribuzione per molti dei suoi film. So che aveva anche condotto altre trattative, poi non andate in porto. E così ha deciso di co-distribuire con la Medusa, un'azienda, peraltro di grandi professionisti». Nessuno, infatti, mette in dubbio la «professionalità» della Medusa, ma è evidente il regime di monopolio in cui opera, grazie al ruolo del suo proprietario.

Stavolta è difficile trascinare Benigni sul terreno, diciamo così, più politico. Anche a chi gli chiede, con riferimento al suo *Pinocchio* chi sono i cattivi di oggi, risponde svicolando: «In questo senso il mio

film è attualissimo - dice - per esempio la scena di vera satira del tribunale. Ieri come oggi i cattivi sono sempre gli stessi, quelli che fanno parte della storia dell'umanità». Chi si aspettava nomi e cognomi, insomma, rimane deluso. Oggi per Benigni è così. Preferisce parlare della passione che lo lega da sempre a Pinocchio: «Nulla è più bello di Pinocchio, è un amore a cui lavoro da più di vent'anni ed ogni volta che lo leggo vorrei mandare un mazzo di fiori a casa Collodi». Poi con un po' di commozione ricorda il progetto di un *Pinocchio* «covato» a lungo insieme a Fellini: «Federico voleva fare con me un film su Pinocchio. Abbiamo anche realizzato

dei test. Quando poi è stato male l'ultima sua frase è stata «farai tu il pinocchio» e questa è stata la benedizione del babbo più bello del mondo».

Roberto torna sulla piccola querelle legata alla mancanza del nome di Collodi sui manifesti, tirata in ballo da certi «puristi»: «Sarebbe stato come sottolineare che la Bibbia è tratta dall'omonimo romanzo di Dio. Lo sanno tutti che Pinocchio è di Collodi». A Benigni, poi, preme soprattutto sottolineare il percorso che l'ha portato al burattino più celebre del mondo. Iniziatore con l'incontro con la sua Fata turchina. «Da quando ho incontrato Nicoletta - racconta Benigni - ho pensato che avrei voluto realizzare Pinocchio. Non so immaginare un'altra Fata turchina che non abbia gli occhi di Nicoletta». E lei, la Fata, aggiunge: «Pinocchio nasce da partenogenesi maschile, da Geppetto. È un bambino, senza mamma, con tanti problemi; è bugiardo e non conosce l'autolimitazione. La Fata è una madre modernissima. Ama Pinocchio senza condizione. All'epoca di Collodi, l'educazione era molto rigida. E invece la fata sviluppa un progetto educativo modernissimo: Pinocchio deve imparare dai propri errori». Insomma, è un amore da favola.